

### Il mio sipario.

Me lo portavo sempre dietro, anche quando non mi serviva più, il mio bel sipario di lana blu.

Era stato l'orgoglio e l'ammirazione dei miei attori e del mio pubblico, quand'era nuovo fiammante, al proscenio. Morbido, liscio, scorrevole, obbediente, docilissimo, il mio sipario sostituiva il consueto tendone di velluto, con sorridente e visibile compiacimento del proprietario o del gestore del teatro: vere spugne mungitrici della munifica mammella pubblica che ogni sera empiva i bidoni di quelle imprese teatrali fino all'orlo.

Ai margini centrali del suo bel blu cupo brillavano, vanitosissime, le mie iniziali d'oro.

Partecipava anch'egli della vita multiforme dei miei attori.

Quanti applausi conobbe, quante ansie, illusioni, vittorie e, ahimè, anche sconfitte.

Era l'anima mobile dello spettacolo, il testimone muto e segreto di tanti sogni, di tante favole incorniciate da quel suo bel panno raccolto in pieghe ordinate e curiose come tutti quegli occhi giù in platea, che ad ogni vicenda di quel mio repertorio squillante d'eroismi, si accendevano fra i lampi fiammeggianti di scudi, corazze, lance, spade, e colorate penne di struzzo, agitate dal vento estroso della poesia.

Il mio sipario fremeva di legittimo orgoglio, e ondu-

sempre dietro, anche quando non mi serviva il sipario di lana blu.

Il mio orgoglio e l'ammirazione dei miei attori e quando'era nuovo fiammante, al prosaico, scorrevole, obbediente, docilissimo, il mio cuoio il consunto tendone di velluto, con il compiacimento del proprietario o del pubblico: vere spugne mungitrici della munificenza che ogni sera empiva i bidoni di quelle fino all'orlo.

Le lampadine centrali del suo bel blu cupo brillavano, le mie iniziali d'oro.

Ma anche negli della vita multiforme dei miei at-

toranti si conobbe, quante ansie, illusioni, vittorie e sconfitte.

Il mio nobile dello spettacolo, il testimone muto dei sogni, di tante favole incorniciate da quel mio cuoio accolto in pieghe ordinate e curiose come un tappeto giù in platea, che ad ogni vicenda di quel mio cuoio quillante d'eroismi, si accendevano fra i miei cuoio anti di scudi, corazze, lance, spade, e costruzzo, agitate dal vento estroso della poesia.

Il mio cuoio fremeva di legittimo orgoglio, e ondu-

lava beato ad ogni nuova corrente che, prima che si aprisse, saliva dai corridoi della sala, per accogliere gente, ancora gente.

Quanta follia! Che brusio! Che animazione!

Certo, il mio sipario partecipava a quella vita effimera e clamorosa del pubblico e degli interpreti. Qualche volta, anche a quella più pensosa di qualche raro poeta che passeggiava tristemente fra le quinte.

Quando gli applausi si intensificavano, scorreva più agilmente sulle corde ben unte, invitando gli attori a presentarsi, per insaccare quella provvista di fragorosi battimani, moneta spicciola d'una gloria a buon mercato, che doveva servire a riscaldare la fede a tutti quegli schiavi del successo.

Fu anche implorato da qualche autore novello o smaliato, di aprirsi e chiudersi più rapidamente, affinché la stampa cittadina registrasse poi un numero maggiore di "chiamate". Con quanta grazia li esaudiva!

Molti aneddoti piacevoli e piccanti avrebbe potuto raccontare il mio sipario, ma anche molte amarezze bisbigliate o espresse appena con sospiri.

Aveva proprio l'anima, come una persona viva.

Lo amavo per gli innumerevoli ricordi che sapeva custodirmi nei miei vecchi bauli parlanti.

Quando me lo portavo in giro, prigioniero della sua vecchiaia, diventava triste affogato com'era nella naftalina.

Una sera dovette subire la prima umiliazione, cedendo il posto a un volgarissimo sipario réclame. Ma la peggiore fu quando lo costrinsero a fare da tappeto. Era troppo vecchio ormai.

Oh, come tutte quelle scarpe infangate dei servi di scena lo insozzarono!

E poi, abituato ad ascoltare attraverso la voce degli attori, quella del poeta, si sentì definitivamente degradato, dovendo subire, impotente, le scurrilità idiotesche di tutti que-

gli operai ubriachi.

Quando l'ultima guerra bestiale e forsennata si scatenò, anche il mio sipario dovette seguire la mia sorte.

Lo portai, con gli ultimi avanzi dei miei superstiti costumi teatrali, a Monte Santa Maria, dov'ero sfollato con mia moglie e la mia bimba di tre anni, la quale, vedendolo per la prima volta, chiese alla madre, che cosa fosse quella gran coperta blu, stesa sull'erba per prender aria.

« Il sipario del tuo babbo ».

« E a che cosa serve? ».

« A fargli ricordare le belle favole che raccontava quand'era giovane, libero e giocondo ».

Passò più d'un anno intero, e il mio sipario si stancò di starsene così sdraiato e inutile nei cassoni, dove già qualche tignola cominciava a morderlo.

« Fammi servire ancora a qualche cosa », pareva mi dicesse, quando lo facemmo battere ben bene, accorti che ci fummo dei tarli che l'avevan roso.

Il poco denaro che c'era rimasto era insufficiente alle spese giornalieri.

Per raggiungere l'altro, rimasto a Ferrara dai miei suoceri, bisognava correr brutti rischi.

Alcuni contadini venivano per casa a portarmi qualche provvista di farina. Quando videro che mia moglie estraeva da una cassa, per riporli meglio, i più vistosi costumi di teatro, rimasero colpiti dai velluti, le sete e i broccati d'ogni colore, e chiesero se per le loro donne, che ormai erano nude, avesse avuto da vendere qualche stoffa un po' meno sgargiante.

Per tutta risposta mia moglie aprì il cassone dove dormiva il mio sipario.

Quando lo distese sul prato ch'era lì accanto, concupirono l'ottimo mercato che avrebbero concluso.

« C'è da vestire l'intero paese » disse il più anziano.

E cominciarono a palpare, esaminare, vagliare e sva-

a guerra bestiale e forsennata si scatenò,  
 o dovette seguire la mia sorte.

gli ultimi avanzi dei miei superstiti co-  
 fonte Santa Maria, dov'ero sfollato con  
 la bimba di tre anni, la quale, vedendolo  
 chiese alla madre, che cosa fosse quella  
 stesa sull'erba per prender aria.

«tuo babbo».

«sa serve?».

ardare le belle favole che raccontava quan-  
 to e giocondo».

l'anno intero, e il mio sipario si stancò di  
 sto e inutile nei cassoni, dove già qualche  
 a morderlo.

ire ancora a qualche cosa», pareva mi di-  
 facemmo battere ben bene, accorti che ci  
 che l'avevan roso.

o che c'era rimasto era insufficiente alle

re l'altro, rimasto a Ferrara dai miei stu-  
 rrer brutti rischi.

lini venivano per casa a portarmi qualche  
 a. Quando videro che mia moglie estraeva  
 e riporli meglio, i più vistosi costumi di  
 olpiti dai velluti, le sete e i broccati d'ogni  
 se per le loro donne, che ormai erano  
 o da vendere qualche stoffa un po' meno

osta mia moglie aprì il cassone dove dor-  
 rito.

istese sul prato ch'era lì accanto, concupi-  
 rcato che avrebbero concluso.

ire l'intero paese» disse il più anziano.

ono a palpare, esaminare, vagliare e sva-

lutare, con la volpina furberia contadinesca, quella lana  
 troppo pesante per le loro donne.

Gli uomini soli avrebbero potuto ricavarne degli abiti  
 da fatica.

Il contadino! Che delusione! Ne conobbi anche di buo-  
 ni, ma pochi ahimé, pochissimi.

Abituato a vederli dipinti nei quadri romantici dell'ot-  
 tocento, o descritti da qualche retore, interessato contraffat-  
 tore della verità per scopi politici, non potevo rassegnarmi  
 a vederli com'erano realmente, la maggior parte, si ca-  
 pisce.

Pronti a battere a sangue un povero fanciullo sfollato,  
 colto con una pannocchia di granturco in mano; pronti ad  
 approfittare della sciagura d'una famiglia vittima della  
 guerra per spogiarla di tutto, con lo scambio avaro di po-  
 chi ma indispensabili cereali; pronti alla lusinga ipocrita  
 con chiunque rappresentasse un buon affare; pronti all'u-  
 milità sino alla nausea per l'acquisto esoso e vantaggioso di  
 un paio di brache: tale mi apparve la maggior parte dei  
 ruvidi figli di quelle zolle.

Nonostante la loro rivoltante furberia nel concedere una  
 ottava parte del valore della sua stoffa, dovetti venderlo tutto,  
 il mio sipario.

Ne ricavai qualche chilo di fagioli o di formaggio, un  
 po' di frumentone, di frutta e qualche fiasco di vino ina-  
 cidito.

Povero compagno, che brutta fine!

Affettato e riaffettato, mi desti modo di resistere per  
 qualche giorno ancora, a quella feroce carestia regalataci  
 dal mercato nero, nato nei campi e divulgato poi nelle città.

Quei figli della gleba si tappezzavano i muri di biglietti  
 di banca; e chi non aveva terre al sole, doveva pagare, pa-  
 gare sempre, con raddoppiato peso e misura triplicata i  
 prodotti della terra, loro esclusivo e tirannico dominio.

E pagavamo tutti, con quel che ci restava: abiti, de-

naro, posate, scarpe, biancheria e... sipari vecchi.

Dopo qualche mese, il mio sipario ebbe l'onore di essere trasformato in tanti tagli d'abito di solida stoffa pesante di color blu cupo.

Tutto il paese e il circondario era vestito allo stesso modo, dallo stesso sarto che *confezionava* per tutti quei bifolchi tanti *completi* blu, a doppio petto.

Alla domenica e a ogni altra festa comandata da Nostra Santa Madre Chiesa, la bella chiesina parrocchiale era stipata da tutti quei villani vestiti col vecchio panno blu del mio sipario.

Così riuniti sembravano un collegio di anziani, affrettati in quell'unica divisa che li rendeva uguali davanti a Dio e agli uomini e purtroppo anche alla mia memoria.

Il mio sipario offrì la propria vita per salvar la nostra.

Le provviste che ci procurò duravano ancora. Non così il compiacimento dei compratori, d'averci *buscherato*. Quei bravi villici cominciarono ad accorgersi che una canuta peluria occhieggiava ironica sui gomiti e sui ginocchi, e soprattutto dove il loro deretano insisteva troppo a fregare le seggiole di legno della chiesa, con le quali l'accordo si inaspriva sempre più ogni domenica.

Ad ogni scoperta di quella canizie prematura qualcuno borbottava: « *Quel commedient el cia freghet ma toti. E noialtri credevam d'aver freghet ma lò* ».

E si grattavano sempre più impensieriti gli angoli canuti, specialmente dopo la Santa Elevazione.

Ma Don Vittorio, il giovine e candido prete della parrocchia, riusciva sempre, con le divine parole del suo latino incomprensibile, a ricomporre tutta quella brava gente in santa e pia rassegnazione.

Il mio sipario, mi aveva vendicato.